

I PUGLIESI NELLA CAUSA DI MONTEFORTE (*)

Quanta parte abbiano avuto i nostri conterranei nella setta dei Carbonari e nella rivoluzione costituzionale del 1820, noi apprendemmo già dalle indagini di Gemma Caso per la Capitanata, di Giuseppe de Ninno per la provincia di Bari e della signora Vincenzina Zara, consorte del compianto Schipa, per la Terra d'Otranto (1). Ma in codesti lavori, pur tanto pregevoli per serietà d'intenti e di ricerche, non è punto lumeggiata l'azione che nel primo irrompere dell'insurrezione svolsero gli ufficiali pugliesi dell'esercito borbonico, e non si fa cenno delle gravi pene, da cui furon colpiti nella « Causa di Monteforte », racchiusa in una trentina di grossi fasci che io lessi, nove o dieci anni or sono, nell'Archivio di Stato di Napoli, sciaguratamente percosso dalle incursioni aeree. È pertanto necessario colmare questa lacuna; ma prima che io riferisca le notizie rintracciate nel voluminoso incartamento, è opportuno riassumere nei più brevi termini gli eventi.

* * *

Tra la fine di maggio e il principio di giugno del 1820 si tenne a Lesina, in Capitanata, un segreto convegno della Carboneria. V'intervennero alcuni dei più eminenti gerarchi: ricordo, fra gli altri, il molisano Andrea Valiante; il calabrese Gaetano Ro-

(*) Gran parte dei documenti citati sul presente articolo da A. Lucarelli — e fra essi anche i fasci concernenti la « Causa di Monteforte » — furono distrutti dalle orde teutoniche presso Nola, ov'erano stati trasportati in numerose casse dal Grande Archivio. Tanto maggior pregio acquistano perciò le notizie qui riferite dal nostro collaboratore.

NOTA DELLA REDAZIONE

(1) DE NINNO, *Le vendite dei Carbonari della Terra di Bari*, Trani 1898, — CASO, *La Carboneria di Capitanata*, Napoli, 1913. — ZARA, *La Carboneria in Terra d'Otranto* nella rivista *Il Risorgimento italiano*, anno VI, n. 1, 2, 3, Torino, 1913.

dinò, « Grande Oratore della Suprema Magistratura Dauna » (1), che in quei giorni reggeva con l'ufficio del Sotto-intendente il distretto di Sansevero ed era stato col Valiante fra i più ardenti giacobini del 1799; il maggiore Vincenzo Pisa del reggimento *Cavalleria Re* di stanza a Foggia (2), e l'abate Luigi Minichini da Nola. Aderirono al convegno, se pur non ne furono direttamente partecipi, il colonnello Russo del *Cavalleria Re*, il colonnello De Rosa che comandava i legionari di Capitanata, il maggiore Florio ch'era a capo delle milizie legionarie di Ariano, il tenente Morelli col sotto-tenente Silvati del *Borbone Cavalleria*, e il generale Guglielmo Pepe; il quale dal novembre 1818 comandava la terza Divisione militare (Avellino-Foggia) e, quantunque non fosse iscritto alla setta, ordiva nell'ombra le fila della cospirazione d'accordo col tenente colonnello De Concilj, suo capo di Stato Maggiore (3).

*
**

Quali disegni fossero ventilati nell'adunanza del giugno, che seguiva alla « Grande Assemblea Nazionale » tenutasi a Foggia con l'intervento del famoso canonico Cappuccio (4) nell'occasione della fiera di maggio, desumiamo dalle *Memorie* del Pepe, oltre che dai documenti del Grande Archivio napoletano. Fra il 22 e il 24 giugno avrebbero marciato su Sansevero, col pretesto di sedarvi un simulacro di ribellione destramente inscenato dal Rodinò, il Russo con i suoi cavalleggieri, il De Rosa e il Florio con i loro legionari, Silvati e Morelli con lo squadrone del *Borbone Cavalleria*: con più numerose milizie sarebbe da ultimo sopraggiunto il Pepe, che avrebbe innalzato il vessillo tricolore — rosso, nero, celeste — della Carboneria, proclamando la Costituzione fra il 27 e il 28. E poichè ad assicurare il buon esito

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Casa reale*, vol. 1371, *Carte relative alla missione del maggiore Landi, Stato dei Dignitari ed altri funzionari delle Vendite che esistevano in Capitanata*.

(2) Il maggiore Pisa, promosso colonnello durante il periodo rivoluzionario, fu tra i più fervidi propugnatori della libertà, e combattè per la causa dell'indipendenza greca. Vedi Archivio di Stato di Napoli, *Espulsj*, fasc. 3794.

(3) Archivio provinciale di Capitanata, *Polizia*, fasc. 31. — Cfr. CASO, op. cit., p. 32.

(4) Archivio di Stato di Napoli, *Causa di Monteforte*, fasc. 1. — Cfr. ivi, *Casa reale, Carte relative ecc.*

del movimento premeva in particolar modo la cooperazione di Silvati e Morelli, il colonnello Russo verso il 20 giugno mandò a Nola il tenente Fresenga, perchè ne esplorasse il pensiero e l'atteggiamento. Tornò subito il Fresenga con favorevoli, anzi lusinghiere notizie; e tutto pareva ben predisposto per il giorno designato, allorchè Giovanni Russo, per tema della carriera e della vita, mancò agl'impegni assunti. Vennero così deluse le aspettative dei cospiratori, che furono costretti ancora una volta a differire il pericoloso cimento (1).

Senonchè il focoso abate nolano, insofferente degl'indugi e corrucciato di tanti rinvii (2), risolse insieme con Silvati e Morelli di prender l'iniziativa del moto rivoluzionario nell'Avellinese. Difatti, sulla mezzanotte del 1° luglio, insellato un « cavallo bianco... in abito pretino... e provveduto come al solito di occhiali » (3) — viene così raffigurato nei manoscritti — corre al « Quartier Vecchio » di Nola con un manipolo di settari e invita la truppa alla diserzione. Silvati e Morelli con 127 soldati escono dal quartiere; e tutti insieme, borghesi e militari, si avviano a bandiera spiegata verso Avellino, residenza del quartier generale di Guglielmo Pepe. Ma, a mezza strada, un celere messo del tenente colonnello De Concilj, timoroso ed esitante non meno del Russo, ordina ai ribelli di non proseguire la marcia. Questi ripiegano quindi su Mercogliano; e dopo breve sosta, ingrossati da altre schiere, vanno ad accamparsi tra le gole di Monteforte, ove il novello regime vien proclamato al grido di *Viva la Costituzione! viva la Libertà!* (4).

La notizia della rivolta si propaga rapidamente nei dintorni, e provoca nuovi pronunciamenti nell'esercito regio.

(1) PEPE, *Memorie*, vol. I, pag. 559 sgg.; vol. II, p. 1 sgg. Lugano, 1847. — Archivio di Stato di Napoli, *Causa di Monteforte*, fasc. 1.

(2) Archivio di Stato di Napoli, *Causa di Monteforte*, fasc. 13. — Apprendiamo da questo fascio che in una riunione tenutasi a Napoli verso il 22 o il 23 maggio 1820 fu fissato per la notte del 29 al 30 di questo mese l'inizio della rivoluzione; ma la congiura fu svelata, e la polizia trasse in arresto i principali cospiratori. Si decise poscia di proclamare la Costituzione al campo di Nocera durante la notte dal 10 all'11 di giugno; ma nulla si concluse. Altri tentativi seguirono, anch'essi falliti: di qui l'insofferenza e l'audace intrapresa dell'abate.

(3) Ivi, *Causa di Monteforte*, fasc. 1.

(4) Cfr. MANFREDI, *Luigi Minichini e la Carboneria a Nola*, Firenze, 1932. — CANNAVIELLO, *Gli Irpini nella rivoluzione del 1820*, Avellino, 1941.

*
* *

Emerge appunto in tale circostanza l'azione ardimentosa dei nostri conterranei. Diserta da Nocera, ove stanziava il reggimento *Principe Cavalleria*, Luigi Gironda principe di Canneto, in Terra di Bari, con Atlante e Giuseppe Canudo, Gaetano Villari, Giovanni Pinedo e altri ufficiali; abbandona il quartiere di Pomigliano d'Arco, seguito da gran parte dei soldati, il capitano Giuseppe Vista di Barletta, che il 5 luglio si trovava di servizio al 1° *Leggiero Marsi*; e fan causa comune con i disertori il capitano Michelangelo Franciosa di Lacedonia, il furiere Michele Cutinelli di Lucera, Angelo Tedesco di Ascoli Satriano, compagno ed amico del Minichini, Giuseppe Ciccarelli di Altamura e Raffaele Baselice di Biccari, in provincia di Foggia, che durante l'esilio si battè valorosamente in Ispagna (1). Ma il fatto più notevole, per cui volsero a lieto fine in quei primi giorni le sorti della rivoluzione ancora incerte nella giornata del 5 luglio, fu senza dubbio la defezione dei due reggimenti *Dragoni Ferdinando* e *Regina Cavalleria*, acuartierati ai Granili e al Ponte della Maddalena nella stessa capitale. Era il primo agli ordini del tenente colonnello Ottavio Tuppusti (figlio del grande patriota ed economista Domenicantonio), che contava appena trentadue anni, si era battuto con eroica bravura negli eserciti di Napoleone, e, reduce dall'esilio col padre e col fratello Riccardo, aveva istituita nel suo reggimento una *Vendita* carbonara, di cui facevan parte, fra gli altri, Filippo e Raffaele Esperti di Barletta, l'uno tenente dei dragoni, l'altro « Aiutante Divisione dello Stato Maggiore »; era il secondo agli ordini del colonnello Gennaro Celentano, che a sua volta cospirava nel suo reggimento con Ciriaco Romano di Ascoli, Pasquale Pesce di Lucera e Vitantonio Caccetti di Acquarica del Capo. Precipuo orditore della diserzione di codesta brigata, a quanto ricavo da una altra serie di documenti, fu Riccardo Tuppusti (2).

Diamo qui un breve riassunto del drammatico episodio.

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Causa di Monteforte*, fasc. 1. — Per Franciosa, Cutinelli, Tedesco, Ciccarelli e Baselice vedi: Ivi, *Alta polizia*, fasc. 40, passim.

(2) Ivi, *Causa di Monteforte*, fasc. 1. — Su Riccardo Tuppusti, che spinse il reggimento *Dragoni* a disertare, vedi: Ivi, *Alta polizia*, fasc. 40, fol. 500.

*
* *

A notte avanzata, Ottavio Tupputi comanda ai suoi soldati di montare a cavallo e schierarsi nel « Largo del quartiere ». Questi, in pieno assetto di guerra, obbediscono agli ordini e restano lì fermi, non lungi dalle « colonne di Borgo Loreto » — seguono passo passo le carte giudiziarie — nella vaga attesa di un messaggio che tarda a venire. Ed ecco transitare per il Ponte della Maddalena, proveniente dai Granili, un giovine ben vestito: è Riccardo Tupputi, « apportatore di avviso per la partenza ». Un branco di sgherri borbonici tentano di acciuffarlo sulla barriera del ponte o, secondo un'altra versione, sulla porta del quartiere; ma, agli strepiti ed ai clamori, accorrono da Borgo Loreto alcuni drappelli « colle sciabole nude », e lo sottraggono a viva forza dalle mani della sbirraglia. « Olà, figlioli — si grida — è giunta l'ora, è venuto il nostro fratello! ». E il reggimento *Dragoni* e il *Regina*, preceduti dai comandanti e dal maresciallo Napoletano, amico del Pepe, sfilano per il ponte e per la via di Portici alla volta di Avellino e Monteforte, sul « Campo di onore », ove il nostro Riccardo, anche lui finanziere ed economista come il padre, è nominato « Direttore generale e pagatore dell'esercito costituzionale » (1). Allora Guglielmo Pepe, rotti gl'indugi, si pone a capo delle truppe insorte; e il re, preso da paura, emana il noto editto:

ALLA NAZIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà vi consentiamo, e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione della costituzione le leggi veglianti saranno in vigore.

Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino a' loro campi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni.

Napoli, 6 Luglio 1820.

FERDINANDO (2)

(1) Ivi, *Causa di Monteforte*, fasc. 1,20. — *Prefettura di polizia*, fasc. 66.

(2) COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, con introduzione e note di Camillo Manfroni, parte II, p. 329, Milano 1930.

La pacifica ed incruenta rivoluzione si compie in cinque o sei giorni tra la più viva esultanza del popolo; e la perenne aspirazione dei nostri avi sembra alfine appagata!

*
* *

Sorvoliamo ora su fatti notissimi — l'elezione a triplice grado, l'apertura del «Parlamento Nazionale», (1) il Congresso di Troppau, l'invito a Laybach, la partenza del re, l'invasione austriaca, la disfatta, il ritorno del truce Canosa, la reazione — e veniamo al processo.

Con editto del 30 maggio 1821 re Ferdinando concedeva una ampia amnistia a tutti quelli che avevan preso parte alla rivoluzione, eccetto i militari e settari di Monteforte, donde era partita la prima favilla del moto Carbonaro; poi, con decreto del 21 giugno 1822, dichiarava sciolti dal vincolo militare i ribelli che dal 1° al 6 luglio si eran quivi accampati, e delegava al procedimento giudiziario la Gran Corte Speciale di Napoli. S'iniziavano così le «Cause di Monteforte», le quali furon due: la prima, che si protrasse dal giugno al settembre del 1822 contro i rei presenti; la seconda, che fu dibattuta dall'ottobre del 1822 al gennaio del 1823 contro i rei assenti. Insieme con Silvati, Morelli ed altri capi dell'insurrezione vennero quindi processati Ottavio Tupputi, Filippo e Raffaele Esperti, Ciriaco Romano, Pasquale Pesce, Vitantonio Caccetti, Luigi Gironda e Giuseppe Vista. Molti eran fuggiti all'estero, avvantaggiandosi dei passaporti largamente distribuiti dal 1° al 24 marzo, prima cioè che gli Austriaci entrassero nella capitale; era tra gli assenti Riccardo Tupputi (2).

(1) Per il «Sedicente Parlamento Nazionale» vedi: Archivio provinciale di Bari, *Polizia antica*, fasc. 19,178.

(2) Archivio di Stato di Napoli, *Prefettura di polizia*, fasc. 13, *Notamento delle persone alle quali si hanno spedito (sic) il passaporto o certificato per l'estero per motivo di opinione*. Fra gli annotati, che furono circa quattrocento, ricordiamo: Francesco Paolo Iacuzio, il marchese di Canneto Domenico Nicolai, Andrea Valiante, Domenico Florio, Carlo de Rosa, Vincenzo Pisa, Pasquale e Francesco Maenza di Bisceglie, Guglielmo Paladini di Lecce, Saverio Baldacchini, Pasquale Borrelli, Ferdinando de Luca, Luigi Minichini, Gabriele Rossetti, Matteo e Paolo Emilio Imbriani. Vediamo annotate anche due donne: Carolina Accinni e Teresa Borrelli di Ariano. — Vedi pur nello stesso archivio, e sul medesimo argomento: *Espulsi*, fasc. 3794, 3795, 3801, 3802. — *Alla Polizia*, fasc. 40, passim.

Ritessere in queste brevi pagine, a traverso i miei fugaci transunti d'archivio, il giudizio che si svolse con estrema lentezza e tra vivaci dibattiti per tre mesi all'incirca, sarebbe un'ardua e, soprattutto, inopportuna fatica, massime poi se si consideri l'odierna penuria della carta e la necessità di restringere, più che si possa, pensieri e parole. Trasvoliamo senz'altro alla requisitoria, alle sentenze, alla conclusione:

Il Procuratore Generale... attesi i fatti risultanti dalla pubblica discussione che dimostrava a carico degli accusati la cospirazione tramata ed eseguita per iscopo di setta da essi in concerto ed unione ancora di altri assenti, cambiando sui principii di Luglio 1820 colle armi la forma del Governo legittimo, dimanda che dalla Gran Corte Speciale delegata siano dichiarati colpevoli di tale cospirazione eseguita, e condannati alla pena di morte gli accusati qui sotto descritti:

MICHELE MORELLI, GIUSEPPE SILVATI... LUIGI GIRONDA... OTTAVIO TUPPUTI... FILIPPO ESPERTI, RAFFAELE ESPERTI... CIRIACO ROMANO... PASQUALE PESCE... VITANTONIO CACCETTI...

La pena di morte, che colpiva trenta patrioti, doveva eseguirsi col « terzo grado di pubblico esempio »; onde i condannati dovevano essere trascinati sul luogo dell'esecuzione a piedi nudi, con tunica nera, con cartello d'infamia sulle spalle e — macabro spettacolo! — con velo nero sul viso!

Per il capitano Vista, « colpevole di secondo grado » per aver provato ch'egli non aveva fatto altro che obbedire agli ordini del maresciallo Napoletano, fu domandata la pena dell'ergastolo. La requisitoria fu accolta dalla maggioranza dei giudici; i quali, riconosciuta la « cooperazione » o « complicità necessaria » degli imputati « nelle intraprese di Silvati e Morelli », confermarono le richieste del Procuratore Generale, tranne per il Caccetti, che fu condannato a venticinque anni di ferri.

L'esecuzione venne fissata per Silvati e Morelli a Napoli; per Gironda, Pesce e Romano a Salerno; per Ottavio Tupputi e i fratelli Esperti a Santa Maria Capuavetere.

Fatto e deciso — tal era la conclusione — *nella Camera del Consiglio dall'ora una pomeridiana del giorno di ieri in continuazione... sino alle ore dieci e mezza antimeridiane di questo giorno 10 settembre 1822 in Napoli...*

Ma nella stessa giornata del 10 settembre un regio decreto, commutando la pena di morte in ergastolo e prigionia, faceva grazia della vita a tutti i condannati, fuorchè a Silvati e Morelli, condottieri dello « squadrone sacro », i quali andarono miseramente al capestro (1).

* * *

Un destino più atroce incombeva su Riccardo Tupputi.

Precise notizie, che noi rechiamo per la prima volta a conoscenza degli studiosi, abbiamo tratto, oltre che dalle carte processuali di Monteforte, dal quarantesimo fascio dell'*Alta Polizia*, nell'Archivio di Stato di Napoli, e dal *Giornale dei Bianchi della Giustizia*.

Contro di Riccardo, che si credeva espatriato insieme con Pepe, Russo, De Concilj, Minichini, Florio, Franciosa, Ciccarelli ed altri promotori della rivoluzione, fu spedito un mandato di arresto il 24 settembre 1822. Ma per quante indagini si facesse, non si riusciva a scovar la dimora del giovine patriota, che nelle segrete corrispondenze della Polizia vien designato come « uno dei principali cospiratori del 1820 » e « uno dei più pericolosi nemici dello Stato », soprattutto perchè egli, durante il nonimestre, era andato nell'Italia centrale e settentrionale insieme col maggiore Vincenzo Pisa e col capitano Blanco a sollecitar l'aiuto dei Carbonari marchigiani, romagnoli e lombardi (2). Dopo cinque o sei anni di vane ricerche si venne però a sapere che tenevasi celato « ne' sotterranei pressochè inaccessibili — trascrivo da una relazione dell'*Alta Polizia* — in una casina di campagna presso Bisceglie ». Fu quivi scoperto e catturato la notte del 28 agosto 1826, trascinato a Napoli e consegnato alla *Commissione Suprema pe' reati di Stato* (3). Sottoposto a giudizio, fu anche lui condannato a morte il 24 gennaio 1827 col « terzo grado di pubblico

(1) Tutte queste notizie provengono dal primo fascio, più volte citato, della *Causa di Monteforte*. — Si tengano qui presenti le impressioni di Giuseppe Ricciardi che, giovinetto quattordicenne, fu presente al processo. Vedi: RICCIARDI, *Martirologio italiano*, p. 187, Firenze, 1860.

(2) Nel quarantesimo fascio dell'*Alta polizia*, si accenna precisamente al fatto che Riccardo Tupputi, durante il nonimestre costituzionale, fu mandato « all'estero con incarichi speciali ». — La notizia è confermata dal PEPE (op. cit. vol. II, p. 144).

(3) Archivio di Stato di Napoli, *Alta polizia*, fasc. 40, fol. 500.

« esempio » e mandato subito in cappella, perchè si apprestasse alla mannaia — triste privilegio dell'aristocrazia liberale — con l'assistenza dei padri di *Sancta Maria succurre miseris*. Alla vigilia dell'esecuzione ebbe per « confortatori » nelle ore antimeridiane don Gaetano Buonanno e don Gennaro Catalano, nelle ore pomeridiane don Ignazio de Bisogno e il vescovo di Castellammare Francesco Colangelo. Ma poche ore prima che uscisse dalla cappella per andare al supplizio, un commissario di polizia recò l'annuncio della grazia che il re, mosso a pietà dalle lacrime della madre sventurata, aveva accordata con rescritto di quel giorno medesimo. E tale notizia — soggiunge il *Giornale* — fu data al Tupputi « con belli modi » dai confratelli Catalano e Buonanno (1).

La pena capitale fu, al solito, commutata in ergastolo. Ma qui, affranto da crudeli angosce, smarri la ragione: venne quindi trasportato al manicomio d'Aversa, ove si spense, ancora folle, il 5 febbraio 1836 (2).

*
* *

All'ira della tirannide non potè sottrarsi neppure il vecchio genitore Domenicantonio Tupputi, che dopo la rivoluzione del 1799, scampato miracolosamente al patibolo, fu condannato a ventenne esilio. Additato, al pari dei figli, come « uno de' più furenti e pericolosi settari, irreconciliabile col Governo », non che « promotore e reclutatore della Carboneria », nell'ottobre del 1823 fu condotto da Bisceglie a Napoli, sottoposto a rigida sorveglianza nel chiostro di S. Tommaso d'Aquino, costretto agli esercizi spirituali nella casa dei Padri della Missione ai Vergini, ed infine espulso per la seconda volta dal Regno (3).

Tutta una famiglia, insigne per nobiltà, ricchezza e sapere, venne così travolta nella rovina. Di tanti lutti e lacrime e strazi inauditi s'intesseva in questo angolo estremo d'Italia la storia della

(1) Archivio della Compagnia de' Bianchi della Giustizia, *Giornale degli anni 1797-1839*.

(2) DE CESARE, *Commemorazione di Ottavio Tupputi* in *Rassegna pugliese*, anno XXVIII, vol. XXVI, n. 10-11, Trani-Roma 1911.

(3) Archivio di Stato di Napoli, *Prefettura di polizia*, fasc. 64. — Ivi, *Casa reale*, vol. 446, *Corrispondenza di S. M. il Re col Principe di Canosa*. — Ivi, *Alta polizia*, fasc. 307.

libertà, di cui la presente generazione ha fatto miserevole scempio e minaccia di farne tuttavia fra civili turbolenze e folli gare partigiane (1).

ANTONIO LUCARELLI

(1) Dal primo fascio della *Causa di Monteforte*, e dalle *Carte relative alla missione del maggiore Landi*, ricaviamo particolareggiate notizie sulla fuga di Silvati e Morelli.

Dopo la fallita rivoluzione vagarono per le Puglie, ove furono ospitati dai fratelli Francavilla a Spinazzola e da Nicola Petroni a Bari. Si recarono poi a Polignano e Monopoli, ove presero il mare su di una barca peschereccia, facendo vela per le coste di Albania; ma da una tempesta furono lanciati sui lidi dello « Stato Raguseo ». Il pilota, ch'era un uomo « pratico » — trascrivo alla lettera —, accortosi ch'essi non avevano le carte in regola, li consigliò di non fermarsi a Ragusa, ma di cercare più sicuro scampo « nei finitimi Stati del Gran Signore ». Si aggirarono quindi « per paesi montagnosi e deserti » fino alle frontiere della Bosnia, ove furono tratti in arresto. Vennero di là portati a Ragusa; e qui la deputazione sanitaria li sottopose ad una contumacia di circa venti giorni. Interrogati sui paesi d'origine e sulle loro vicende, risposero che provenivano dallo Stato Romagnolo, da cui erano emigrati per motivi di politica. Allora i governanti ragusei, a togliersi d'impaccio, li affidarono « con carta di sfratto » al padrone di una nave mercantile, che veleggiava per Ancona. Avendo qui dichiarato che erano oriundi del Napoletano e che erano privi di passaporto, furono consegnati a due gendarmi, affinché li scortassero ai confini del Regno. Giunti a Porto di Fermo, Morelli riuscì ad eludere la vigilanza dei gendarmi, e attraversate le montagne di Abruzzo, si fermò a Chieuti sul confine apulo-molisano; ma qui fu scoperto, portato a Foggia e quindi a Napoli. Silvati, a sua volta, fu consegnato all'intendente di Teramo, che lo inviò del pari alla capitale.

Nel dibattimento giudiziario sostennero che la rivoluzione sarebbe scoppiata anche senza la loro cooperazione, « basando come fatti notorii che prima della loro diserzione da Nola, in Chiusano si era innalzato l'albero, e *Foggia si era niessa a rumore* ». Il quale fatto è confermato da Guglielmo Pepe (*Relation des événements politiques et militaires qui ont eu lieu à Naples en 1820 et 1821*, pag. 20 (Paris, 1822): « Dans le fait, la constitution fu proclamée dans la ville de Foggia avant de l'être à Avellino »).

Da sicure tradizioni di fonte barese possiamo infine affermare che i due protagonisti della rivoluzione, durante la fuga, sostarono ad Acquaviva delle Fonti nella casa dei signori Iacobellis, a ridosso della cappella del Carmine sulla via di Gioia, e poscia a Grumo Appula presso i signori Scippa, ai quali Silvati donò la sciabola e Morelli una medaglia d'argento.

Per le notizie qui riferite cfr. *Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa contro i rivoltosi di Monteforte ed Avellino*, p. 62, Napoli, 1822. — D'AYALA, *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della Patria, uccisi dal carnefice*, p. 434, Torino-Roma-Firenze, 1883. — DE NINNO, op. cit., p. 94. — LUCARELLI, *La Puglia nel secolo XIX*, p. 76 sg., Bari, 1927. — COLLETTA, op. cit., vol. II, p. 440 sg.